



Identità e “missione”

2 dicembre 2010

di **Andrea Riccardi**

Giubileo del 1911: festa e difficoltà

“Nelle elezioni trionfa danaro, il favore, l’imbroglio; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile... Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso. Le grandi forze cedono di fronte a uno spapolamento e disgregamento morale di tutti i centri d’unione.”

Di quale Italia si parla? Di quella di oggi? In realtà si tratta di un testo di Giuseppe Prezzolini di cento anni fa, alla vigilia del cinquantenario dell’Unità del 1911. Allora, la monarchia e il governo di Giolitti investirono molto sul “giubileo della patria”, culmine del processo di costruzione nazionale del Risorgimento. Ma anche allora, come si è visto, il paese e la politica sembravano in acque torbide secondo un illustre osservatore, come Prezzolini. C’erano due Italie -scriveva il meridionalista Giustino Fortunato: quella europea e quella africana (il tema delle due Italie è una costante nazionale). Ma anche due potenti forze sociali esterne alla costruzione nazionale: il forte movimento socialista, realtà politica nuova nel paese, aggregante un mondo marginale attorno all’idea di redenzione sociale; l’antico mondo della Chiesa che, con l’Unità, aveva perso gli Stati pontifici e il quadro tradizionale della cristianità, ma si era ristrutturato come movimento cattolico e con un episcopato unito attorno al papa.

Il Risorgimento, stagione travagliata per la Chiesa, era stata però un’occasione in cui il cattolicesimo nazionale si era ristrutturato, nonostante la secolarizzazione e laicizzazione della società. Mai, nella storia religiosa italiana, il papa aveva potuto nominare direttamente, come fa con il Regno, i vescovi italiani. La sua figura, da Pio IX ai suoi successori, appare come il gran riferimento per il popolo cattolico, vero primate d’Italia (come recita uno dei suoi titoli). Il generale de Gaulle, con la consueta perspicacia, avrebbe parlato del papa come un sovrano morale in Italia.

Con una storicizzazione epica del primo cinquantenario, si rivestiva quella che era stata la rivoluzione diplomatica di Cavour, sorretta dai mutati equilibri europei, invece che una rivoluzione nazionale: la storia -diceva Cavour “a l’habitude d’improvviser”. Del resto l’Unità era avvenuta unendo mondi divisi da ben più di un millennio: un matrimonio -scrive Cafagna- tra una piacente vedova con molti figli e debiti con un impiegato onesto e agiato, che vede come gli altri paesi europei siano unitari e pensa che sia il suo momento. Storia di un dualismo tra un Nord gravitante verso l’Europa centrosettentrionale e un Sud antropologicamente mediterraneo, ma con la presenza di tanti altri elementi che sfumano il dualismo in una multipolarità. Tanti antagonismi interni -giudicano alcuni studiosi- hanno reso l’Italia flessibile. Ma non sempre gestibile.

Nel 1911, si esprime l'epopea risorgimentale, costruita in sede storico-letteraria dopo l'Unità, con la creazione di un Olimpo di grandi, Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, Garibaldi. Era la costruzione di una storia sacra con il modello di religione civile, utilizzando moduli secolarizzati dello stesso cristianesimo. L'identità risorgimentale, così costruita, aveva come riferimento un partito della nazione, quello liberale, che aveva come missione fare l'Italia e gli italiani, e di collocare il paese nel Mediterraneo e tra i grandi d'Europa. Del resto non era facile fondare un'identità di massa quando, all'unificazione, seicentomila parlavano italiano su 25 milioni (il 2,5%, mentre –si noti- l'1% erano alloglotti) e tanti si sentivano solo parte di un ambiente locale.

Nel 1911, nonostante cinquant'anni di ferreo centralismo, l'Italia sembrava ancora disunita. Cattolici e socialisti erano estranei alla festa dell'Unità del 1911, considerati minacciosi dal partito liberale, in realtà grandi riserve di energie. Per loro l'identità italiana non era quella dei padri del Risorgimento. Il nazionalismo risorgimentale, ancor vivo nel 1911, doveva risolversi in breve nel monopolio fascista e nella militarizzazione della nazione. Un nuovo partito della nazione sorgeva, quello fascista, che sarebbe stato in guerra con i nemici esterni e interni, tra cui gli ebrei. Il nazionalismo risorgimentale si fascistizzava con un nuovo patriottismo, mentre la missione nazionale veniva prospettata come quella di una potenza imperiale e imperialista. Dopo il giubileo del 1911 e la grande guerra, con il fascismo gli italiani si nazionalizzavano, per usare la classica espressione di Mosse.

Dal giubileo dello sviluppo nel 1961 alla crisi.

Nel 1943, con la morte della patria nella sconfitta (naufragio della nazione fascista e dei resti di quella risorgimentale, incarnata dai Savoia), emersero le forze ai margini del processo unitario: cattolici, socialisti, comunisti. Nella crisi grandeggiò la Chiesa, come “madre della nazione”, quando il potere civile era dissolto e la brutalità dominava. Da Pio XII, *defensor civitatis* a Roma, a Siri a Genova, a Monterisi arcivescovo di Salerno. Questi replica a Badoglio (che lo aveva aggredito nel 1943 con la domanda: “ma lei è italiano?”): “Quando il popolo è rimasto solo e stremato dalle sofferenze della guerra io vecchio di 76 anni, col mio clero, sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara”.

“Sono rimasto” -non è orgoglio personale, ma coscienza generale della Chiesa: la permanenza nella storia nel paese attraverso le cangianti stagioni della sua vita. E' il paesaggio delle campagne, delle città storiche, ma anche delle nuove periferie: segnato dagli edifici e da uomini e donne della Chiesa. Questa permanenza è fatto multiforme, antico e contemporaneo, costante dal Nord al Sud. “Sono rimasto” –dice Monterisi - nell'ora della morte della patria. Così Paolo VI c'è in Laterano nel 1978, quando la Repubblica trema con l'assassinio di Moro. Così il piccolo prete nella periferia mafiosa di Palermo, come don Puglisi. Così Giovanni Paolo II di fronte al terrorismo o alla crisi nazionale degli anni novanta.

Tutto crolla e la patria liberale e fascista muore nel 1943. Dopo la guerra, cattolici e socialisti entrano come le “forze” dell'Italia nuova. Nasce una terza Italia, dopo quella risorgimentale e fascista, con più fratture che il Regno Unito di allora, abitato da una continuità istituzionale e rituale, o la Francia, che conosce tre Repubbliche nello stesso periodo, ma ha uno Stato forte e sa dire cosa sia l'*identité française*. La fondazione dell'Italia democratica avviene nel quadro del discredito del nazionalismo dopo la catastrofe. Patria e nazione non sono termini popolari. L'identità italiana si fa piuttosto sulla scommessa di un futuro migliore, come statuisce l'art. 3 della Costituzione, che impegna a rimuovere gli ostacoli economici e sociali per il pieno sviluppo della persona e l'eguaglianza dei cittadini.

L'identità italiana, lanciata sullo sviluppo, ha un nuovo partito nazionale, quello dei cattolici, i quali hanno idee sul futuro diverse da comunisti e socialisti. Ai partiti spesso il compito di mediare l'identità nazionale. Progresso economico e sociale, sviluppo del Mezzogiorno, per un'Italia pensata in Occidente e nella piccola Europa: un'idea di nazione, dove gli accenti patriottici scemano, ma con un orgoglio del lavoro e di un futuro. Un'Italia in cui il partito al potere cura poco la cultura e, in

parte, la lascia alle opposizioni. Un'Italia che sente di avere alle spalle una tradizione, senza appassionarsi ai temi risorgimentali.

Il centenario dell'Unità, celebrato a Torino con l'Esposizione di "Italia '61" (dopo le Olimpiadi di Roma del 1960 che dettero un'immagine di paese moderno), esprime questa identità: come simbolo la monorotaia, un treno avveniristico, espressione di un paese che corre veloce verso il futuro. L'identità italiana si dà su basi sentite come solide e antiche, non troppo discusse: gravita sul futuro. Così fu il centenario del 1961, il secondo giubileo nazionale. Del resto, nel mondo della ricerca storica, si esce in quegli anni dalla tradizionale disciplina di storia del Risorgimento, la storia d'Italia per eccellenza, per entrare in una nuova disciplina, la storia contemporanea, segno che si è ormai in un mondo postrisorgimentale.

Gli anni sessanta e settanta cambiano in profondità la struttura dinamica dell'identità nazionale: lo sviluppo non appare assicurato e si manifesta la crisi economica. Dal '68, una grande rivoluzione culturale ridiscute le basi, fino ad allora considerate solide e di comune acquisizione: scuola, università (quindi il sapere), la famiglia, la Chiesa, le forze armate, lo Stato (di cui sono rilevati aspetti oscuri). L'utopia sembra prevalere. Il legame con la tradizione, poco coltivato, si sfilaccia e appare desueto. L'identità nazionale non è più così scontata e tutto viene messo in discussione, mentre si incrina un canone letterario tradizionale, che aveva narrato il paese. Ben altro impatto ha avuto il '68, pur forte in Francia: in Italia c'era una debolezza della struttura identitaria. Peraltro si sviluppa una ventata utopica per cui l'identità era nell'altrove, nei miti rivoluzionari che compensano il calore di una patria perduta: "di là dall'Alpi e il mare, un'altra patria c'è" –cantano i contestatori alludendo alla Cina. La patria è in un domani utopico o in un altrove paradisiaco.

Tra gli anni quaranta e gli anni sessanta si era sentito poco il bisogno di dire che cosa fosse l'Italia. Ma nel ventennio successivo lo si dice ancor meno, mentre si discute di crisi politica, di transizione infinita e via dicendo. Del resto l'Italia esiste e tutti la incontrano nella quotidianità, ben identificata e protetta dalle frontiere della guerra fredda, inquadrata nella NATO, parte dell'Europa. Ci sono vincoli esterni, legati alla guerra fredda, che contengono la crisi italiana. E' tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, si rivela la fragilità dell'identità nazionale, quando finisce la divisione del mondo e ci si trova all'alba della globalizzazione.

Spaesamento nel vortice della globalizzazione

L'Italia è senza vincoli esterni che le dicano dove essere (e quindi chi essere), tanto che piomba in una crisi di introversione interna, quali sono stati gli anni novanta, percorsa da differenti idee di catarsi, ma caratterizzata dal distacco generale dalla politica (come si vede con il crollo della tradizionale altissima partecipazione al voto). Entra in crisi la DC, che era il partito della nazione, garanzia d'identità. Il mondo cambia con la globalizzazione, si spalanca a dimensioni nuove e più larghe. Occorrerebbe ridefinirsi in questo quadro. Infatti, tutte le identità (nazionali, etniche, religiose e di gruppo), con l'aprirsi degli scenari della globalizzazione, sono investite da un processo che le spinge a ridefinirsi.

Talvolta questo avviene in modo antagonistico. Nell'Est europeo risorge il nazionalismo. Le religioni si ristrutturano da un punto di vista identitario. Si sviluppa, in vari mondi religiosi, il fondamentalismo. Un mondo vasto, complesso e disordinato appare abitato da conflitti di religione e di civiltà. L'11 settembre 2001, dieci anni fa, sembra l'epifania dello scontro di civiltà. L'11 novembre 2001, con l'ingresso della Cina nel WTO, completa la globalizzazione del mercato-mondo con l'entrata di un miliardo e trecento milioni di consumatori. Il mondo è sconfinato, ma non realizza un nuovo ordine internazionale, come si sperava dopo l'89.

L'uomo di fine secolo o del nuovo secolo –come scrive Todorov- è spaesato. Non sa dire chi è in un mondo sconfinato. Da qui sorge il bisogno di ricostruire le identità collettive. Tutte le identità, nel nuovo quadro della globalizzazione, si debbono ridefinire e si agguerriscono. L'Italia ci prova, ma non può farlo in termini di nazionalismo est-europeo (il patriottismo stenta in Europa occidentale, come si

vede anche in Spagna, Regno Unito, Belgio). L'identità non trova a disposizione, nel nuovo quadro politico bipolare, un partito della nazione. Inoltre, nel nuovo clima politico, si allentano i rapporti tra cultura e politica, mentre si sviluppano intensamente quelli tra la politica e i media.

Uomini e donne spaesati, nel quadro di una globalizzazione che avvicina il lontano al vicino e fa temere la dissoluzione del proprio mondo, riscoprono il territorio come il proprio mondo. L'effetto della globalizzazione, in tutta Europa, con diverse intensità è quello il localismo o il regionalismo o l'emersione delle nazioni sommerse. In Italia, già da prima era sviluppato il senso della *Heimat*. L'Italia delle cento città e dei mille campanili che non si è mai spenta. Si è detto qualcosa della sua multipolarità. Si comincia anche a narrare una storia del territorio che è antirisorgimentale, costruendo un'altra epica.

Il terzo giubileo del 2011: sfilacciamento nazionale e bisogno di Italia

L'esperienza culturale e morale del terzo giubileo dell'Unità, dopo il 1911 e il 1961, è –va detto onestamente– l'incertezza del dire parole sull'identità nazionale. Non c'è un partito della nazione, che le ispiri, né una cultura di riferimento. Ci sono incertezze, spaesamenti, rivendicazioni locali, delusioni... Anche questo stato d'animo è ricorrente nella storia nazionale: nel 1911 –lo si è visto– si avevano sentimenti analoghi, ma quella era ancora un'Italia di pochi, stretta in maglie gerarchiche, con un grosso mondo contadino. La presidenza Ciampi ha tentato la riscoperta dei simboli nazionali nel quadro dell'Europa. Il 1 gennaio 1999, con l'introduzione dell'euro, rappresenta forse l'evento che offre ai cittadini il senso di un insieme europeo in cui si inquadra l'identità italiana.

Ma i grandi temi dell'Unità non scaldano i cuori, se non quelli trattati dal revisionismo. Come potrebbero spuntare frutti di coscienza appassionati dal tronco del pensiero identitario nazionale, tante volte rivisitato, rinestato, potato, tagliato? Non si potevano aspettare in modo miracolistico nuove emozioni patriottiche in occasione di questo 2011. Il Risorgimento è nostra storia, ma non così fondante. Eppure, in altri paesi, come la Francia, un pensiero critico sulla storia nazionale non ha indebolito un senso comune di appartenenza. D'altra parte gli Stati muoiono, come si sta vedendo in Belgio.

Ma la nazione è oggi una necessità? Il centro nazionale appare talvolta lontano. Tuttavia il territorio senza nazione o Stato come può andare al confronto con il gran gioco di un mondo e di un mercato globalizzato? Definirsi rispetto agli immigrati, ai vicini, alla capitale, non basta: occorre collocarsi non solo nella comunità delle nazioni, ma nel mondo globalizzato. Gli antagonismi con i vicini o con il centro offrono materia per i dibattiti quotidiani, ma non rispondono all'esigenza di un ossatura della società per affrontare le tempeste della globalizzazione.

L'appartenenza europea richiede la forma nazionale, mentre l'Unione stenta già in un'Europa di tanti o troppi Stati. C'è bisogno di parole condivise sull'Italia, che non siano retoriche o autolesioniste. Saluto l'idea di questo convegno perché pone il problema del progetto-paese. Non è un esercizio funambolistico dettato dalla necessità contingente, ma viene da lontano, dall'*humus* del radicamento storico della Chiesa in Italia. C'è bisogno, di fronte a gente spaesata, di fronte all'educazione da dare ai giovani, di provare a chiedersi se quest'Italia ha ancora una missione. Verso se stessa e i suoi cittadini. Verso la comunità internazionale o parte di essa. A che serve l'Italia? –si chiedeva Lucio Caracciolo, quando lanciò l'impresa della rivista di geopolitica "Limes", nata allo scoppio della globalizzazione, per rispondere alla necessità di leggere un mondo poco decifrabile. Ma c'è un'altra necessità che viene dalle esigenze del mondo contemporaneo: come vivere, non solo in Europa, ma tra i marosi della globalizzazione senza una forma-Stato e senza una realtà-nazione? *La debolezza della ristrutturazione nazionale italiana degli anni novanta e duemila è divenuta una debolezza profonda della società italiana, sotto il tiro di nuove sfide, economiche, migratorie, politiche, internazionali.

Non è la celebrazione dei 150 anni ad imporre un ripensamento, bensì sono le grandi sfide di un mondo fattosi largo, l'emergenza dei giganti asiatici (economica e di civiltà) che non può essere

affrontata in ordine sparso, quelle di un panorama internazionale in cui gli Stati Uniti non sono più il padrino a cui affidare la propria tutela, anzi sollecitano azioni militari all'estero. Mai l'Italia è stata così impegnata militarmente dalla seconda guerra mondiale con più di 9.000 militari in 21 paesi, tra cui Balcani, Libano e Afghanistan. C'è un bisogno di Italia nel mondo. Per chi visita vari paesi del mondo in Africa e in America Latina, come faccio, l'Italia è un nome significativo. Ma non basta. Ripensarsi nel mondo della globalizzazione, senza vincoli esterni come quelli della guerra fredda, con un Occidente in difficoltà, richiede uno sforzo di volontà culturale –se posso usare questo termine- e politica, capace di utilizzare i materiali della tradizione e di coniugarli con i segni dei tempi per un progetto.

Scrivo Caracciolo: “proiettare l'avvenire a partire dalla spietata ricognizione dell'Italia d'oggi, implica due movimenti geopolitici paralleli: ricompattarci a riagganciarci al resto del mondo. Due pilastri della medesima strategia, che staranno o cadranno insieme”. La sua tesi è “Esiste l'Italia?": “dipende da noi”. Un'Italia, senza i vincoli della guerra fredda, lungo questi ultimi due decenni, si è sganciata dagli altri e introvertita nella spirale di una divisione profonda. Ma, al di là dell'onnipresente primato dell'economico, un respiro ideale, un realismo carico di speranza, un senso geopolitico altrettanto realista, un sano senso della tradizione, un'aspirazione al futuro, possano contribuire a far crescere la politica. In un mondo con poche idee, con un forte disprezzo delle idee, le idee contano.

Una risorsa nazionale: il cristianesimo italiano.

“Sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara” –dice il vecchio mons. Monterisi a Badoglio, simbolo di uno Stato che crolla. La permanenza della Chiesa nella storia nazionale e nell'ultimo secolo e mezzo è un aspetto decisivo della realtà del paese, caratterizzante rispetto ad altri paesi europei: “per gli italiani, fu molto, molto di più che per chiunque altro nell'arco della storia europea”. Nei momenti di crisi si è rivelata cruciale. La secolarizzazione l'ha trasformata, ma non l'ha ridotta a un pezzo del patrimonio museale museo italiano. Giovanni Paolo II, nel 1994, la definì: “Una forza che ha superato le prove della storia”. Nel 1994, quando esplosero i conflitti etnici nei Balcani e in Ruanda, egli guardò preoccupato la crisi italiana, con la fine della prima Repubblica e la questione settentrionale. Chiese una grande preghiera per l'Italia e espresse, la sua visione del paese, una teologia della nazione. Segnalò tre eredità nazionali da non disperdere, la fede, la cultura e l'unità: “Si tratta, infine, dell'eredità dell'unità, che, anche al di là della specifica configurazione politica, maturata nel corso del secolo XIX, è profondamente radicata nella coscienza degli italiani...”.

Per Giovanni Paolo II l'Italia è in profondità una nazione, al di là della configurazione politica. Tale nazione ha una missione in Europa: “occorre –dice- una generale mobilitazione di tutte le forze, perché l'Europa sappia progredire alla ricerca della sua unità guardando, nello stesso tempo, al di là dei propri confini e dei propri interessi...”. L'Europa va intesa in senso largo, spirituale, cristianamente fondato, mentre si rischia di ridurla a “una dimensione puramente economica e secolaristica”. In questo quadro –conclude- “All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo...”. Mi sono soffermato su Giovanni Paolo II, perché ritengo che esprima il sentire dei predecessori (come Paolo VI), ma anche quello del bisecolare cammino del cattolicesimo italiano, a partire dal neoguelfismo, che, per l'indimenticabile Giorgio Rumi, è una costante nazionale. In questa linea ha parlato Benedetto XVI durante la sua visita al Quirinale nel 2005 e successivamente.

L'Italia, per Wojtyła, ha una missione, che viene dalla storia, dalla cultura e dalla fede: la penetrazione delle tre realtà è essenziale. Tale missione può essere realizzata nel quadro dell'unità della nazione (pur non discutendo il papa le forme politiche). Decisiva è la fedeltà alla tradizione religiosa, che richiama anche al senso di Roma, sede del papa e luogo dove tale patrimonio è stato innestato dagli apostoli, perché il cattolicesimo italiano è romano e papale. La missione si sviluppa

nella costruzione dell'Europa, un appuntamento che non si può evitare, ma da affrontare in modo consapevole delle difficoltà. Nel 2003, ai vescovi polacchi perplessi sull'ingresso in Europa, per il carattere secolare delle sue istituzioni, il papa dice: "la cultura cristiana polacca, l'ethos religioso e nazionale sono una preziosa riserva di energie di cui oggi l'Europa ha bisogno...". Qualcosa di più forte pensava per il ruolo dell'Italia in Europa.

La visione di Giovanni Paolo II sulla missione dell'Italia ritorna in un tempo in cui, come diceva Wojtyła in una poesia del periodo cracoviense, si soffre per mancanza di visione: "io credo tuttavia che l'uomo soffra soprattutto per mancanza di 'visione'". Credo che l'apofatismo, il silenzio, con cui viviamo questi 150 anni di Unità, sia rivelatore di una diffusa mancanza di visione del futuro che attanaglia la classe politica e la cultura. La visione non è solo l'erudizione, ma la capacità di coniugare senso del passato e indicazione per il futuro. Sono convinto che, nel patrimonio storico e culturale del cattolicesimo italiano, ci siano materiali per una visione –certo di complessa elaborazione- del futuro.

Una missione, un'identità essenziale per un'Italia al plurale

Sottolineare, come faccio, che il patrimonio cristiano (storico e attuale) rappresenta una risorsa identitaria per il paese, può far pensare a una volontà di confessionalizzarlo. Ci sono invece segnali di una ripresa di polarizzazione tra cattolici e laici, anche per la diversa visione sulle questioni antropologiche, così vitali. Ritengo che il Risorgimento sia davvero finito, con le categorie di anticlericalismo, clericalismo, temporalismo e via dicendo. Nessuno vuole fare dell'Italia il regno della Chiesa. Spesso, parlando del presente, utilizziamo categorie inattuali e davvero datate. In ogni parte del mondo –si veda la visita di Benedetto XVI in Gran Bretagna, cominciata in Scozia, la terra più secessionista- si riscopre che la religione è nei fatti –come dice l'etimo- legame: un legame prezioso al di là dell'economico in società sfilacciate o disgregate.

C'è da considerare –in modo laico e realista- come il cristianesimo italiano rappresenti una risorsa ideale e reale per l'Italia. Del resto è una parte considerevole dell'immagine italiana nel mondo, mentre l'italiano –grazie alla Chiesa- resta lingua veicolare internazionale. E tant'altro. In questo senso lo statuto storico –non parlo in senso giuridico- della Chiesa in Italia è differente dalla Francia o dalla Spagna o dalla mista Germania. La differenza fa la storia d'Italia. Davvero il contrario delle convinzioni espresse da Machiavelli sulla Chiesa come origine della disunione italiana.

L'esaurirsi dei motivi risorgimentali porta a un ripensamento della laicità italiana, come patrimonio comune: Benedetto XVI ha parlato come di "sana laicità". Lavorare a questa grande costruzione è appassionante per un umanesimo cristiano, che non ami la sconfitta; dovrebbe interessare chi comprende come dalle vertebre del paese non si può escludere (fosse solo un fatto di fede privata di alcuni) il cattolicesimo. L'Italia non si può permettere di perdere un pezzo –il cattolicesimo- della sua identità. Ma questa è anche una grande occasione per i cattolici per fare l'Italia. La grande risorsa del cattolicesimo ha realizzato un tessuto di vivere in comune, che passa nel quotidiano e nei cuori. Il cattolicesimo è oggi esperienza di identità e di unità per tanti italiani. E' stata famiglia degli italiani, trasmettendo quei valori che richiamano l'unità, il non vivere per sé e tant'altro che non richiamo. L'Italia –nota Ilvo Diamanti- si sente poco in modo istituzionale e molto con un lessico familiare (la famiglia è una realtà il cui consenso è cresciuto, mentre tutti gli altri, Europa compresa, sono in calo). Renan diceva che la nazione è il plebiscito di tutti i giorni. Ma la nazione non si può negoziare ogni giorno, pena l'instabilità, l'assenza di imprese e di obiettivi. La rissosità quotidiana nasce da una politica senza visione e da un paese che gira avvitato attorno a sé con un moto circolare, come una trottola, perché non sa dove andare. Ma le visioni sono impossibili o miracoli in un paese che ha consumato le sue culture politiche recenti, quelle storiche più remote. Solo un investimento di cultura può bonificare un parlare e un litigare senza substrato di significati.

Abbiamo poco in comune, ma anche tanto. Siamo diversi dagli altri paesi europei. Quest'Italia è carica di una storia più lunga del suo Stato unitario, come è espresso dall'incredibile concentrazione di patrimonio artistico, che ne fa un riferimento imprescindibile di umanesimo nella cultura mondiale. La

storia comune è una mescolanza di esistenze, una comunione di sacrifici, insomma un vivere insieme nelle difficoltà. Ci si accorge di come la storia comune ci sia penetrata dentro, quando arrivano i divorzi. I divorzi possono arrivare quando alla pazienza del vivere insieme sopraggiunge la demonizzazione dell'altro. Questo non possiamo permettercelo. Questo non ci piace e non ci crediamo come cristiani.

La missione è forse indicata da due necessità immediate. Quella di dire agli immigrati, ai nuovi italiani in che famiglia entrano. Non discuto ora di politiche migratorie, ma siamo in un'ora storica in cui l'emigrazione in Europa non si ferma (il politico non lo dice, perché sa che sugli immigrati si vincono le elezioni, ma lo storico lo sa). Lo *ius sanguinis* non dà più identità e dovremo andare a modelli di integrazione capaci di allargare le maglie, ma anche di comunicare un'identità. Senza un'identità si è invasi: bastano pochi e giovani. Grandi paesi cristiani hanno realizzato processi integrativi importanti. Ma bisogna sapere chi si è.

La missione è collocarsi nel mondo. C'è un ritardo. Un ordine sparso nel procedere. C'è l'Europa: i cattolici ne hanno timore con giusti motivi, ma senza Europa la nostra civiltà non reggerà il confronto con il mondo nei prossimi trent'anni. Questa Europa, troppo grande e istituzionale, non basta. Si chiede meno Europa, ma forse è un modo anche per dire che la sia vuole di più e in modo diverso. Ci sono alcune grandi piste da ripercorrere nel mondo (per la politica, l'impresa, l'economia, la finanza e via dicendo), mentre siamo assenti da troppo tempo da vari scenari. Basta pensare che l'area euromediterranea vale sette volte il pil della Cina, ma andrebbero profilate "le nervature commerciali" del paese. In questo la necessità di quel "fare sistema", la cui mancanza è male cronico della nostra società italiana, ma condizione necessaria per l'estroversione di un paese. Come nel mondo globalizzato, ogni grande gruppo economico non può vivere solo in una dimensione nazionale ma deve internazionalizzarsi conservando le radici domestiche; così ogni Stato deve investire su una missione internazionale.

L'Italia era un Paese importante nel mondo piccolo della guerra fredda; ora è un piccolo Paese nel mondo della globalizzazione. Siamo la generazione della transizione. Questo cambiamento non è la fine del paese, ma quella di un tipo di paese. Da qui bisogna realisticamente ripartire con una visione.